

La grande avventura del libro

Inumidirsi l'indice, sfogliare una pagina dopo l'altra: gesti che preludono alla lettura. All'uso cioè di un oggetto – il libro – che è diventato familiare nella nostra cultura segnando l'evoluzione del nostro pensiero, della nostra modalità di fissare i concetti, di condividere le informazioni, di trasmettere la conoscenza. Un oggetto che nasce dall'incontro e dallo scambio tra popoli e culture diverse e lontane e che, con la sua comparsa, rende più agevole il dialogo tra le civiltà. Un oggetto che nel corso della sua storia ha cambiato più volte aspetto.

Naturalmente la **scrittura** è più antica del libro. I graffiti nelle grotte di 30.000 anni fa rappresentano un primo tentativo di rendere visibili e durevoli le immagini mentali. Il passaggio successivo consiste in una serie di astrazioni e segni convenzionali, documentati dalle tavolette d'argilla in scrittura cuneiforme: apparse in Mesopotamia intorno al 3000 a.C., dimostrano che la scrittura si lega subito allo sviluppo di uno stato gerarchico e strutturato che ha bisogno di contabilizzare merci, tributi e funzioni pubbliche, e di farlo in maniera duratura nel tempo. Un'altra testimonianza è quella delle tavolette nella scrittura cosiddetta *Lineare A* (la scrittura, non ancora decifrata, della cultura minoica, sviluppatasi a Creta) di Hagia Triada, rappresentativa delle scritture lineari in uso in Egeo e nel Vicino Oriente, che attestano lo sviluppo di una cultura largamente unitaria nel Mediterraneo orientale dell'età del bronzo.

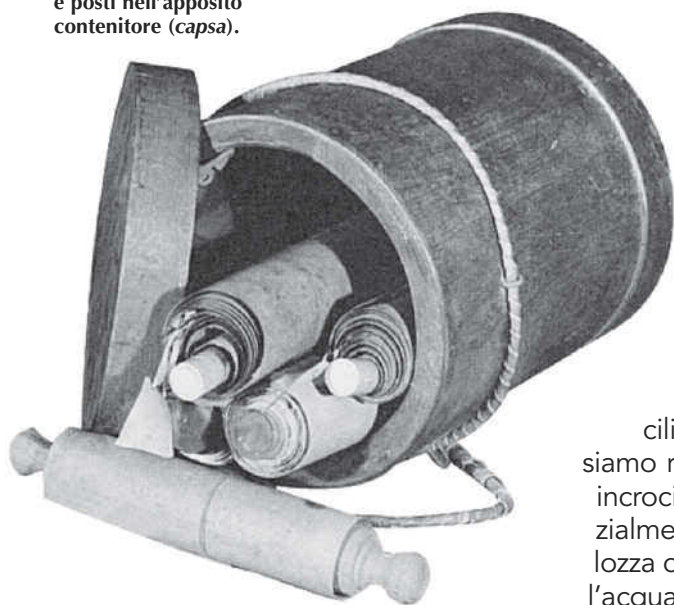
Il papiro

Un'innovazione importante avviene in Egitto, dove lo stato faraonico, con la sua complessa struttura amministrativa, ha necessità di registrare e trasmettere continuamente sul suo vasto territorio un alto numero di informazioni. Già dal terzo millennio a.C. gli Egizi possono vantare un formidabile supporto scrittorio, flessibile e resistente, il **papiro**, ricavato dall'omonima

pianta acquatica, allora diffusa oltre che lungo le sponde del Nilo anche in Palestina e in Sicilia.

Derivano palesemente da "papiro" parole come *paper* in inglese o *papier* in francese e tedesco o *papel* in spagnolo. Il foglio di papiro era realizzato attraverso la sovrapposizione e la pressatura delle lamine ricavate dallo stelo della pianta, giustapposte in due strati perpendicolari tra loro in maniera da ottenere un reticolo che veniva poi fatto essiccare. I fogli venivano quindi uniti lungo l'orlo verticale, di solito in numero di venti, così da formare un rotolo (in greco *kylindros*, cilindro, in latino *volumen*). In varie raffigurazioni possiamo riconoscere lo **scriba** seduto a terra con le gambe incrociate, sulle quali è adagiato il rotolo di papiro parzialmente aperto. Accanto tiene il suo strumentario: tavoletta con gli incavi per gli inchiostri, pennelli e vasetti per l'acqua.

Fogli di papiro arrotolati e posti nell'apposito contenitore (capsa).



Nonostante il costo assai elevato, il papiro si diffonde in tutto il bacino del Mediterraneo per la sua praticità: per scrivere sul papiro sono necessari semplicemente inchiostro e pennello. Soppianta quindi altri supporti come l'argilla o le **tavolette di legno ricoperte di cera**; queste ultime, adoperate da ebrei e fenici, erano diffuse anche in Grecia e a Roma, soprattutto nella scuola e nella burocrazia: le lettere venivano incise con uno stilo sulle tavolette di legno tenute insieme da legacci che passavano per fori praticati nel bordo interno (in greco due tavolette unite si chiamavano *díptycha*, cfr. l'italiano *dittico*; tre tavolette: *tríptycha*, *trittico*). A Pompei, nel 1875, nella casa del banchiere Cecilio Giocondo, sono state scoperte centinaia di tavolette degli anni 15-62 d.C.: il legno era carbonizzato, la cera scomparsa, ma alcune lettere erano ancora leggibili perché lo stilo aveva graffiato il legno.

Il papiro rappresenta per lungo tempo il supporto principale su cui circolano le opere dell'antichità. Poeti, storici, drammaturghi, mentre adoperano le tavolette di legno *memori della mente* (Eschilo, *Prometeo incatenato*, v. 789) per fissare i propri appunti, affidano la stesura definitiva dei loro testi a scribi e copisti che provvedono a riprodurre varie copie. Il **rotolo** di solito era molto lungo (ne abbiamo alcuni lunghi anche più di 10 metri), ma non molto alto (Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia* afferma che le carte migliori potevano essere alte circa 24 centimetri, quelle peggiori intorno agli 11). Sul rotolo si scriveva in colonne (*paginae*, *schedae*, in greco *selídes*). Al fondo del rotolo si faceva il calcolo delle linee (*stíchoi*) scritte, cioè la *sticometria*, in base alla quale si pagava lo scriba: nel caso in cui un'opera ci sia pervenuta in forma incompleta o lacunosa, attraverso la sticometria possiamo risalire alla sua lunghezza originale. Normalmente si scriveva solo sulla parte interna del rotolo (*recto*), più riparata, ove le fibre del papiro erano orizzontali; quando, per risparmiare, si scriveva anche sulla parte esterna (*verso*), il rotolo era detto opistografo (da *ópisthen* = dietro).

Non si sa con certezza quando il papiro viene introdotto in Grecia, ma al principio del VI secolo a.C. è già d'uso comune, e alla fine del V comincia ad essere documentato un **commercio librario** ad Atene, probabilmente legato a una diffusa alfabetizzazione e all'esistenza di una scuola elementare. Dalle raffigurazioni sui vasi in nostro possesso appare chiaro che i rotoli vengono letti ad alta voce davanti un pubblico: si tratta di un gesto collettivo, di un'esecuzione che si svolge davanti a una platea più ristretta di quella del teatro. In quest'età, dunque, il passaggio da una società integralmente orale a una votata alla pagina scritta non è così netto e il libro è il tramite, non l'elemento di separazione, tra queste due fasi. Sempre dalla pittura vascolare possiamo dedurre la difficoltà di lettura dei *volumina*: è necessario usare entrambe le mani, la destra svolge il rotolo, la sinistra riavvolge la parte già letta; arrivati alla fine, bisogna riavvolgerlo nel senso opposto.

Focus

LA SCRITTURA

Dall'Oriente giunse in Grecia, oltre al papiro, anche la scrittura. Infatti la scrittura *Lineare B*, attestata nelle tavolette d'argilla risalenti alla fine del secondo millennio e ritrovate a Pilo, Tebe, Micene, pare che sia stata adoperata principalmente per lunghi elenchi di beni e per semplici scritti burocratici e legali. Non sono sopravvissuti testi di qualità letteraria e sembra molto difficile che ne siano stati scritti, dato che si trattava di una scrittura a base sillabica, funzionale solo in contesti semplici e ben precisi da cui non potevano generarsi confusioni ed ambiguità. Questo tipo di scrittura, però, scomparve e per lungo tempo la tradizione letteraria – ad esempio quella epica, dalla quale si sono sviluppati i poemi omerici – si mantenne solo in forma orale. Fino alla ricomparsa di un nuovo tipo di scrittura, all'incirca alla metà dell'ottavo secolo a.C., che si basava su di un alfabeto molto più raffinato e idoneo ad esprimere i suoni del greco. La leggenda dice che a portare l'alfabeto in Grecia sia stato Cadmo, signore di Tiro e fondatore di Tebe: il mito conferma le convinzioni degli storici, che considerano l'**alfabeto** greco un'evoluzione di quello **fenicio**. Con un'importante e fondamentale variazione: mentre l'alfabeto fenicio non indicava le vocali, i Greci adattarono alcuni caratteri consonantici semitici, superflui per il greco, per rappresentare i segni vocalici. Il risultato fu uno strumento di comunicazione di largo uso dotato di chiarezza e praticità.

Ad Atene le annuali rappresentazioni di **tragedie** durante le festività dionisiache hanno probabilmente innescato la richiesta commerciale di libri: chi non riusciva ad assistervi cercava per lo meno di entrare in possesso del testo; abbiamo inoltre notizia che alla fine del V secolo compagnie di attori recitavano le tragedie e le commedie nei borghi dell'Attica, con un'ulteriore diffusione dei copioni. Con il libro si fa strada anche la prosa letteraria: Tucidide, lo storiografo autore della *Guerra del Peloponneso*, scrive un'opera dalla densa sintassi che presuppone una lettura profonda e meditata. In un frammento dell'*Eretteo* di Euripide (tragediografo greco vissuto nel V secolo a.C.) scopriamo il primo riferimento a un lettore che legge ad alta voce ma, a differenza di quelli ritratti sui vasi, è in solitudine. **Platone**, se da un lato si dimostra critico nei confronti della scrittura e di conseguenza dei libri, dall'altro raffina con attenzione i suoi dialoghi: si racconta che alla sua morte gli trovarono accanto una tavoletta di cera con numerose versioni, tutte differenti, della frase che apre la *Repubblica*. Con **Aristotele**, che istituisce nella sua scuola, il Liceo, una **biblioteca** nel senso moderno del termine, si afferma l'uso del libro come strumento di ricerca e di consultazione: lo prova il suo metodo di citare gli scrittori precedenti, non più a memoria ma facendo ricorso all'esatta lezione del testo scritto. Nello stesso periodo il maestro di retorica ateniese Isocrate scrive i propri discorsi con la mente rivolta all'orecchio del lettore – evitando ad esempio lo iato cioè l'incontro di vocali –, ma preferisce mettere in circolazione copie scritte delle proprie opere piuttosto che declamarle di persona: come un odierno professore universitario, distribuisce dispense, articoli o lezioni.

Focus

PLATONE E LA SCRITTURA

Contemporaneamente alla diffusione della scrittura perdettero vitalità la trasmissione orale, e ciò non fu privo di conseguenze. Il filosofo greco Platone (427-347 a.C.) nel dialogo *Fedro* propone il mito di Teuth, dio inventore della scrittura, che presenta al re di Tebe Thamus la sua invenzione. Il re muove una serie di critiche, che sembrano condivise dallo stesso Platone: la scrittura indebolisce la memoria per mancanza di esercizio, perché ci si affida a segni esterni per ricordare; può essere utile ad accumulare informazioni, ma non la conoscenza che proviene dall'insegnamento orale e dal dialogo:

Questo, infatti, Fedro, ha di terribile la scrittura, e davvero simile alla pittura. Effettivamente i prodotti della pittura stanno davanti come essere viventi, ma se fai loro qualche domanda, tacciono solennemente. Lo stesso fanno i discorsi scritti: potresti credere che essi parlino come se pensassero qualcosa, ma se tu volendo imparare domandi loro qualcosa di quanto dicono, ti indicano una cosa sola, sempre la stessa. Una volta che sia stato scritto, ogni discorso circola dappertutto tanto in mano di quelli che se ne intendono quanto di quelli per i quali non è affatto adatto e non sa a chi deve parlare e a chi no. E maltrattato e ingiustamente vilipeso, ha sempre bisogno del soccorso del padre, perché da sé non è capace né di difendersi né di portarsi aiuto.

da *Platone, Fedro*, 275c-d, trad. it. di G. Cambiano, Utet, Torino, 1970-1981

Gli studiosi hanno variamente considerato le critiche di Platone alla parola scritta, anche alla luce del fatto che il filosofo ateniese, a differenza del suo maestro Socrate che non ha lasciato nessun insegnamento scritto, ha affidato alla scrittura la trasmissione dei suoi dialoghi. Platone è favorevole a una teoria della conoscenza e dell'apprendimento che ha il suo fondamento nella forma dialogica e quindi nella dialettica orale, praticabile all'interno della scuola, che sceglie i propri destinatari e imprime la conoscenza indelebilmemente nelle loro anime. Il filosofo da una parte rifiuta il vecchio mondo della cultura orale rappresentato dai poeti epici, dall'altra mette in evidenza con lucidità come il tramite alfabetico implichi il primato della vista sull'udito, dimostrando di avere chiara coscienza dell'importanza della trasformazione in atto e dei limiti specifici del mezzo grafico. Le sue osservazioni sono oggi tornate d'attualità, dal momento che secondo numerosi studiosi anche noi, come Platone, ci troviamo in un momento di transizione in cui si sono affermati nuovi media – telefono, radio, televisione, computer – che ripropongono alcune caratteristiche delle culture orali e che contendono al libro tipografico il predominio nella trasmissione del sapere.

I papiri che ci sono pervenuti appartengono quasi interamente all'antichità più tarda e provengono in massima parte dall'Egitto, dove il clima secco ne ha permesso la conservazione. Ma non mancano fortunate eccezioni: in seguito all'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 d.C., una biblioteca di testi filosofici fu sommersa dalla cenere vulcanica ad Ercolano: sono stati ritrovati circa 1.800 rotoli carbonizzati, che con le tecniche odierne possono essere svolti e letti.

Dal *volumen* al *codex*, dal papiro alla pergamena

Verso il II secolo d.C. s'avvia un'innovazione decisiva: si passa dal rotolo al **codice**, la forma del libro moderno, fatto di pagine tagliate e rilegate. I fogli vengono di solito piegati in quattro, dando origine ai quaternioni (in latino *quaterniones*, in greco *tetrádes*, *tetrádia*) che, rilegati insieme, formano il *codex*. I vantaggi del nuovo formato sono molteplici: agilità d'impiego e di consultazione superiori al rotolo lungo, che doveva essere riavvolto dopo la lettura; possibilità d'essere protetto da una rilegatura; uso più economico del supporto, giacché possono essere scritte entrambe le facce della pagina. Il codice si diffonde parallelamente all'affermazione del Cristianesimo: dal momento che i testi della cultura cristiana vengono scritti, fin dagli albori, su codici, lo studioso di codicologia e papirologia Colin Henderson Roberts ha avanzato l'ipotesi che il codice sia stato scelto deliberatamente dai cristiani al posto del *volumen*, nel tentativo di differenziare le consuetudini della Chiesa da quelle della Sinagoga e del paganesimo. Solo in un secondo momento il codice sarebbe stato accettato dalla cultura pagana come efficace alternativa al rotolo per i propri testi.

Nel quarto secolo, inoltre, accanto al papiro comincia ad affermarsi come materiale scrittoria la **pergamena**, cioè la pelle di diversi animali trattata con allume e gesso. Si narra che la pergamena sia un ritrovato di Eumene, re di Pergamo, come reazione a un blocco commerciale sul papiro: probabilmente si tratta solo di una leggenda, che comunque attesta che a Pergamo si erano perfezionati particolari del processo produttivo, o forse che l'impresa della pergamena era in questa sede praticata su scala maggiore che altrove.

La diffusione della pergamena ha permesso una vigorosa **crescita del mercato librario** a partire dal V secolo d.C. A quest'epoca non esistono ancora strumenti pratici o legali per tutelare la proprietà letteraria o limitare il numero delle copie riprodotte. *Ekdidónai* è il verbo greco che significa "far conoscere un libro" al grande pubblico, ma nel suo significato – come afferma B.A. Van Groningen –

non è inclusa l'attività di un editore o di un libraio, ma dell'autore in persona, che "abbandona" al pubblico la propria opera: e con ciò lascia alla gente facoltà di leggerla, ricopiarla, cederla agli altri. Da questo momento il libro è solo, va allo sba-
raglio [...].

da *La letteratura greca della Cambridge University*,
vol. I, trad. it. di E. Savino, Mondadori, Milano, 1989

Gli autori non ricavano dunque un guadagno diretto dalle proprie opere, ma una maggiore circolazione dei propri testi può significare il munifico appoggio di un mecenate e la possibilità di occasioni di guadagno come pubbliche letture, conferenze o lezioni. Intanto nei loro laboratori i **copisti** riproducono i testi a seconda degli ordini degli acquirenti, e varia è la richiesta di libri: da volumi per la scuola a letteratura come l'epica, il romanzo, il dramma, alle copie per i collezionisti. Una tale incontrollata moltiplicazione di copie espone i testi a due rischi: la scomparsa di quelli meno popolari e il deterioramento delle copie più riprodotte per l'infittirsi di forme spurie e d'errori. L'urgenza di approntare un metodo scientifico che riportasse i testi a una forma vicina all'originale e la necessità di custodire la tradizione letteraria del passato si era imposta già nel III sec. a.C. ad **Alessandria d'Egitto**, dove dietro l'impulso di Tolomeo I Soter si assistette a un fenomeno nuovo: la raccolta sistematica e su vasta scala di volumi e lo sviluppo, in parallelo, d'una discipli-

LA BIBLIOTECA DI ALESSANDRIA D'EGITTO

Alessandria d'Egitto fu fondata nel 332 a.C. per volere di Alessandro Magno. Dopo la sua morte, il Regno d'Egitto toccò in sorte alla dinastia dei Tolomei e sotto il loro dominio Alessandria, scelta a capitale del regno, diventò una fiorente città cosmopolita. Era sede di un'importante biblioteca, dotata anche di un osservatorio astronomico, di un orto botanico e di collezioni d'arte, che conteneva più di settecentomila rotoli di papiro provenienti da tutto il mondo conosciuto, con una predominanza di testi greci ed egizi. Preso il nome di *Museo*, cioè "casa delle Muse", le dee greche protettrici delle attività intellettuali e artistiche, la biblioteca era un vero e proprio centro di ricerca, simile a un'università dei nostri giorni, dove gli scienziati provenienti da tutti i Paesi d'Oriente potevano dedicarsi liberamente allo studio, alle ricerche e alla produzione letteraria e scientifica. Vivevano mantenuti a spese del tesoro reale, senza altro compito che dedicarsi al loro lavoro. Per tre secoli questo centro fece di Alessandria la capitale intellettuale del mondo greco.

La biblioteca venne parzialmente o interamente distrutta più volte: nel 47 a.C., durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, un incendio divorò il porto cittadino e si estese anche ad alcuni depositi della biblioteca, distruggendo circa 40.000 volumi. La biblioteca subì in seguito altri incendi che la devastarono definitivamente.

Il 23 aprile 2002 sul sito dell'antica biblioteca è stata inaugurata, grazie all'azione congiunta dell'UNESCO e del governo egiziano, la nuova Bibliotheca Alexandrina. L'edificio, che ha la forma di un lungo cilindro tagliato obliquamente, si sviluppa su undici piani e copre un'area di circa 80.000 metri quadrati. In grado di ospitare fino a otto milioni di volumi, la nuova biblioteca di Alessandria d'Egitto include tra l'altro sale di lettura, un istituto per il restauro di libri antichi, una biblioteca per l'infanzia, un centro congressi, un planetario. Sulle mura esterne di granito sono incisi i caratteri che rappresentano tutti gli alfabeti del mondo.

na filologica. A quell'epoca infatti era diffusa la coscienza che con la conclusione dell'avventura universalistica di Alessandro Magno fosse definitivamente finita l'epoca della *polis* greca e che fosse necessario conservare l'eredità di quell'irrecuperabile passato come archivio prezioso e inalienabile dell'esperienza umana. Questo passaggio ha segnato la scomparsa di un gran numero di opere dell'antichità, e la conservazione di altre entrate nel novero dei "classici": le selezioni operate divennero definitive quando i testi dei volumi papiracei furono trascritti su codici nel III e IV secolo d.C. L'opera di un autore fu raggruppata insieme in un unico codice – le sette tragedie di Eschilo superstiti, ad esempio – e quindi consegnata alla posterità.

Il libro nel Medioevo

Nel V secolo la caduta dell'Impero romano d'Occidente segna una nuova frattura: mentre a Oriente la sopravvivenza dell'Impero bizantino consente una sostanziale continuità nella trasmissione letteraria, naturalmente di lingua greca, a Occidente le grandi invasioni e la formazione dei regni romano-barbarici producono un generale sovvertimento nel campo dell'educazione e della cultura. Per lunghi secoli, il libro si rifugia negli **scriptoria dei monasteri**, soprattutto benedettini, e delle scuole episcopali, che funzionano dunque da filtro nel recupero della tradizione letteraria classica. Pazienti amanuensi ricopiano le opere dell'antichità che attenti miniaturisti provvedono poi ad illustrare e decorare. La fatica dello scrivere era considerata servizio divino e i monaci che vi si dedicavano erano esentati dalla partecipazione ad alcune funzioni, per poter usufruire della luce diurna. La concezione dell'oggetto libro cambia notevolmente: mentre per una ristrettissima élite di letterati, i *chierici*, il libro continua ad essere strumento di lettura, di studio, di conservazione, per l'ampia massa degli illetterati e analfabeti il libro diventa un oggetto magico-sacrale, capace di compiere miracoli. Cambia così la stessa rappresentazione del libro. Mentre nel IV secolo la figurazione prevalente della *Bibbia* è quella di un libro aperto, su cui si può scrivere o che si può leggere, nel VI secolo essa viene riprodotta chiusa in ricche rilegature e stretta al petto del personaggio raffigurato, come oggetto di particolare rispetto e venerazione. Nel IX secolo **Carlo Magno** dà inizio a quella che da lui prende il nome di rinascita carolingia: l'imperatore, che voleva far risorgere in Occidente la grandezza dell'Impero romano, si circonda di intellettuali tra i quali spicca il suo precettore, Alcuino da York, a cui affida la direzione della **schola palatina**. L'imperatore si fa promotore di una "riforma scolastica" che ammette agli studi anche i giovani non intenzionati ad intraprendere la carriera ecclesiastica, anche se



Un monaco amanuense trascrive un testo. Il codice veniva poi decorato da miniaturisti e andava a incrementare il ricco patrimonio delle biblioteche monastiche, grazie alle quali si sono conservate molte opere dell'antichità.

l'insegnamento rimane affidato agli ecclesiastici. Riprende vigore l'attività degli *scriptoria* di grandi monasteri come Montecassino, Bobbio, Chartres, San Gallo, Fulda; si diffonde inoltre la grafia detta minuscola carolina, le cui lettere erano staccate le une dalle altre, rotondeggianti e facilmente leggibili.

Nei secoli successivi il libro esce dai monasteri e ritorna a circolare nelle città, nelle scuole e nelle università: perde il suo alone magico ed è nuovamente concepito come strumento di conoscenza, di scambio culturale, di conservazione di informazioni (come nel caso dei libri di conti dei mercanti). In questa trasformazione il ruolo delle **università** è decisivo, basti pensare al sistema delle *peciae*: si tratta dei fascicoli che compongono un testo universitario, detto *exemplar*, che vengono affittati agli studenti i quali a volte li ricopiano per proprio conto.

Dalla lontana Cina giunge intanto in Europa, attraverso l'importante mediazione araba, un nuovo supporto scrittorio, ricavato da fibre tessili, economico e maneggevole: la **carta**. Questa dal XII secolo si affianca alla pergamena; l'Italia diventa un centro di produzione importante: Amalfi e Fabriano sono le prime cartiere italiane, e proprio a Fabriano la fabbricazione si perfeziona con l'introduzione di alcune innovazioni tecniche, come l'invenzione della pila a magli multipli per battere gli stracci e produrre così la poltiglia per la pasta di carta, l'impiego della gelatina animale per rendere la carta resistente ai liquidi, quindi scrivibile, e la filigranatura dei fogli che, osservati in controluce, lasciano intravedere il marchio dei diversi fabbricanti.

Nel XII secolo cresce enormemente la produzione di manoscritti, come dimostra il fatto che oggi il numero di manoscritti di questo secolo conservati nelle biblioteche è incomparabilmente maggiore di quello dei secoli precedenti: san Bernardo di Chiaravalle (morto nel 1153), lamentandosi della rapida diffusione dei testi del suo avversario, Abelardo, afferma: *Libri volant*, i libri volano. Si riproducono testi diversi: la *Bibbia*, innanzitutto, poi testi liturgici, opere dei Padri della Chiesa, enciclopedie e testi universitari di diritto, filosofia, medicina, letteratura. Il modello principale resta il grande "libro da banco", alto oltre i 35-40 centimetri, col testo disposto su due colonne, i margini esterni ed inferiori ampi e disponibili per commenti ed annotazioni. In questo secolo la lingua dei manoscritti è ancora il **latino**: compaiono testi in volgare in margine a codici latini, oppure su fogli sciolti di pergamena per uso privato. Nel secolo successivo la circolazione in forma scritta della nascente letteratura in volgare appare legata, oltre che alla committenza privata, alla figura del lettore-produttore in proprio del libro: allo scriba salariato che scrive soprattutto in latino per il pubblico universitario si affianca la persona istruita e dotta capace di scrivere in volgare e di ricopiare testi per proprio uso e consumo.

Francesco Petrarca (1304-1374) è una figura chiave per comprendere come cambia la concezione del libro presso gli intellettuali: egli stesso è copista, tanto che ci sono giunti codici autografi e non solo di sue opere; con perizia filologica si sforza di correggere le errate trascrizioni dei copisti; si lancia con entusiasmo alla ricerca dei testi dell'antichità scomparsi nel Medioevo: è grazie a lui se oggi possiamo leggere l'epistolario di Cicerone all'amico Attico. In una nota lettera affida a un parente, Giovanni dell'Incisa, una ricerca di libri, denunciando la sua passione: *Non so saziarmi di libri*. Quindi rivolge al suo interlocutore un'accorata preghiera:

Tu poi, se mi vuoi bene, fa' che persone colte e fidate frughino per la Toscana, cerchino negli scaffali dei monasteri e degli studiosi per riuscire a trovare qualcosa, diciam così, capace di calmare o eccitare la mia sete. Del resto, benché tu sappia benissimo in quali laghi peschi o per quali boscaglie vada a caccia, tuttavia,

perché non ti possa sbagliare, ho accluso a parte una nota di quanto soprattutto desidero; e perché sia più zelante, ricordati che ho rivolto uguali preghiere ad altri amici in Inghilterra, Francia e Spagna. Che nessuno dunque ti preceda in premure e diligenza; datti da fare e addio.

da *Familiares*, III, 18

La sua predilezione non va ai grandi "libri da banco", ma ai piccoli e maneggevoli "libretti da mano", come il volume delle *Confessioni* di Sant'Agostino che porta sempre con sé; *libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza*, lo esorta a scoprire l'interiorità nella famosa ascesa al Monte Ventoso; diventa *quasi una parte della mia mano*, come scrive a un giovane monaco che glielo aveva chiesto in prestito, nell'affidarglielo pochi mesi prima di morire (le citazioni si possono rintracciare in due lettere di Petrarca, *Familiares*, IV, 1 e *Seniles* XV, 7). Infine la preferenza accordata alla grafia detta *carolina*, più leggibile rispetto alla *gotica* in uso al suo tempo, e l'attenzione riservata alla correttezza del testo, tanto da predisporre copie autografe delle proprie opere, sono ulteriori segni che ormai i tempi erano maturi per una nuova rivoluzione.

La rivoluzione silenziosa: la stampa a caratteri mobili

A metà del Quattrocento si presentano le condizioni propizie per una convergenza di tecnologie che permette l'invenzione della stampa: una rivoluzione che non solo modifica l'aspetto e le modalità di produzione dell'oggetto libro, ma anche permette e agevola una serie di mutamenti nella concezione dell'uomo, di Dio, del cosmo. **L'invenzione della stampa** è innanzitutto resa possibile dallo sviluppo dell'alfabetizzazione avviato nel Basso Medioevo e la conseguente crescita della domanda di libri, che le tecniche di produzione del manoscritto si rivelavano insufficienti a soddisfare. Nel frattempo si erano rese disponibili le condizioni tecniche necessarie alla tecnologia della stampa: la diffusione della carta, lo sviluppo dei sistemi di fusione e di incisione dei metalli e della xilografia (pressione di matrici di legno con incisioni su supporti come carta, stoffa o cuoio). Per un periodo verosimilmente abbastanza lungo orefici come Johannes Genfleisch detto **Gutenberg** (Magonza, 1400 ca. – 1468) sperimentano i materiali per i **caratteri mobili**, la necessaria pressione dei torchi, la composizione chimica degli inchiostri, prima di produrre nel 1455 un'opera tecnicamente perfezionata come la celebre *Bibbia* delle 42 linee (dal numero delle righe presenti in ogni pagina). In tutta Europa si diffondono rapidamente **incunaboli**, cioè i testi a stampa pubblicati prima del 1500, e tipografie librarie cominciano a lavorare anche

Parole chiave

INCUNABOLI

Con questo termine vengono definiti i testi a stampa pubblicati dalla metà del 1400 fino al 1500. La radice del nome è nel vocabolo latino *cuna*, che significa culla e quindi, per metonimia, origine, inizio. Gli incunaboli sono infatti i primi libri stampati.

Nel laboratorio di tipografia lavorava un'équipe di persone: il compositore (1), che allineava i caratteri per comporre la pagina (forma); l'inchiostroatore (2), che inchiostrava le forme contenenti il testo; lo stampatore (3), che azionava il torchio di stampa.



in Italia: ricordiamo soltanto quella che i monaci Konrad Swynheim e Arnold Pannart fondano attorno al 1465 a Subiaco, presso la Roma papale, ma soprattutto l'opera dell'umanista **Aldo Manuzio**, che a Venezia dà l'avvio alla moderna editoria. Egli inventa infatti un nuovo carattere, l'aldino, progenitore di tutti quelli moderni e derivato dalla minuscola carolina amata da Petrarca, numera le pagine per facilitare la lettura e la consultazione, migliora la leggibilità dei testi, con un uso più efficiente degli spazi e della punteggiatura, e con il suo motto *festina lente* (affrettati adagio) avvia la pubblicazione di classici greci e latini, curati filologicamente, che divengono punto di riferimento per l'intera tradizione in lingua volgare. Gradualmente, e grazie all'opera di editori come Manuzio, si superano le iniziali resistenze degli umanisti verso le edizioni a stampa, spesso tecnicamente o esteticamente carenti rispetto ai manoscritti, esemplari unici raffinati e preziosi, e si soddisfano le richieste di quanti desiderano disporre dei testi dell'antichità in un numero sufficientemente ampio di copie assolutamente identiche e corrette dal punto di vista filologico.

La stampa accelera notevolmente anche i processi di acculturazione e alfabetizzazione in atto: gli studiosi Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, autori del volume *La nascita del libro*, analizzando la produzione a stampa dei primi cinquant'anni, hanno notato come i testi più diffusi siano la *Bibbia*, i testi liturgici e devozionali, calendari e almanacchi, testi narrativi in volgare, opere di rapido consumo e popolari, destinati a un vasto pubblico mediamente o scarsamente alfabetizzato. Anche l'istruzione e le tecniche didattiche traggono presto giovamento dalla stampa, che **rende facilmente disponibili** a un pubblico sempre più ampio di studenti e universitari i grandi trattati dell'arsenale scolastico tradizionale. La stampa contribuisce inoltre a **uniformare le abitudini linguistiche** delle popolazioni e ne aumenta la consapevolezza di appartenere a una comunità linguistica: ne è esempio eloquente l'operazione compiuta da Lutero, che fa stampare la *Bibbia* in tedesco e scrive sermoni divulgativi, tanto da far dire a Goethe che *i tedeschi sono diventati popolo solo con Lutero*. Solo grazie alla stampa Lutero può concepire e realizzare l'idea di mettere in mano a ciascun credente la *Bibbia*, lasciandolo libero di leggere e interpretare la parola di Dio.

Secondo la studiosa statunitense Elizabeth Eisenstein *la rivoluzione inavvertita* della stampa influisce in maniera determinante sui mutamenti di pensiero avvenuti nel Cinquecento: non solo Lutero, ma anche la teoria eliocentrica di Niccolò Copernico (1473-1543) e il modello anatomico del corpo umano di Andrea Vesalio (1514-1564) trovano nella stampa un importante strumento di circolazione, oltre alle condizioni necessarie per il loro sorgere. Essa infatti agevola e incoraggia il recupero dei testi antichi, rendendo possibili collezioni più ampie di informazioni e, attraverso i confronti, il rilievo di contraddizioni e limiti; assicura inoltre stabilità e diffusione alle teorie, sollevando lo studioso dalle lungaggi-



*San Domenico assiste a un rogo di libri durante la lotta contro l'eresia catara. Tavola del XV secolo; Madrid, Museo del Prado. In diversi momenti della storia i libri sono stati considerati veicolo di dottrine false e pericolose e, di conseguenza, la loro circolazione è stata limitata e controllata. Durante la Controriforma, Giovanni Della Casa, noto come autore del *Galateo*, stilò il primo Indice dei libri proibiti per la Chiesa cattolica.*

ni della copiatura e della ricerca di manoscritti, consentendo un **progresso cumulativo del sapere** senza rischio di perdite e regressioni. La Eisenstein chiarisce come il processo di meccanizzazione della stampa, la possibilità di riprodurre una pagina identica migliaia di volte, renda la versione dell'opera definita una volta per tutte: si afferma quindi il concetto di autore, inteso come autorità che definisce un pensiero, e quello di opera, intesa come unità testuale chiusa, stabilita nel tempo una volta per sempre e completamente autosufficiente.

Contemporaneamente alla nascita del primo prodotto seriale della storia, si definiscono le problematiche legate al diritto d'autore e dell'editore. Secondo la tesi del sociologo Marshall McLuhan (1911-1980), espressa ne *La galassia Gutenberg, nascita dell'uomo tipografico* (1962), la stampa acuisce la separazione tra momento dello scrivere e momento del leggere, condizionando anche la sensibilità e i processi cognitivi, diffondendo l'abitudine alla lettura silenziosa, alla percezione visiva, all'astrazione, ma anche accentuando i caratteri di isolamento e individualismo della modernità.

Il presente del futuro

Negli ultimi cinquant'anni, con il capillare diffondersi di *media* quali telefono, radio e televisione e con l'avvento, solo cronologicamente ultimo, dei personal computer e di Internet, il ruolo della stampa è profondamente mutato. L'**interazione tra media diversi** e la rapidità con cui circolano le informazioni stanno trasformando il mondo in un unico "villaggio globale", i cui abitanti sono contemporaneamente spettatori e attori della realtà stessa.

Anche il libro ha cercato di modificarsi e adattarsi ai nuovi mezzi di comunicazione: basti nominare la sempre maggior diffusione dell'*e-book* o *libro elettronico*. Interessante è anche il fatto che grazie ad **Internet** potremo sfogliare comodamente da casa i volumi delle maggiori biblioteche mondiali, o cercare il ricorrere di una frase contemporaneamente all'interno di migliaia di testi.

Intanto le possibilità offerte dalle tecnologie digitali di intrecciare scrittura, suoni, immagini fisse o in movimento in testi complessi hanno cominciato a spezzare la linearità del testo tipografico, definitivamente frantumata dall'introduzione di link o collegamenti. Con la nascita dell'**ipertesto** si è modificata la stessa concezione della lettura: non più lineare e chiusa, ma aperta e ramificata. Se prendiamo come esempio di ipertesto il Web, ci rendiamo conto di come ciascun lettore è libero di seguire il proprio percorso di lettura che sarà di volta in volta unico e irripetibile: egli stesso diventa l'autore dell'opera che si appresta a leggere, istituendo un proprio personale ordine tra frammenti di testi eterogenei. **Scomparirà il libro come lo conosciamo da millenni?** Questo ed altri scenari inquietano i sogni di molti, ma il libro sul comodino prima di andare a dormire ci rassicura: non sarà facile sostituirlo con lo schermo di un libro elettronico.